

LUISA ROSSI, *La misura del paesaggio. Il viaggio topografico di Pierre-Antoine Clerc, Capitano del Genio napoleonico (1770-1843)*, Firenze, Istituto geografico militare, 2021, pp. 256.

Qualsiasi geografo storico che abbia visto il recente *Napoleon* di Ridley Scott (2023) non potrà che concordare che si tratta di un brutto film. Infatti, al di là di alcune scene esteticamente molto efficaci, la scelta consapevole di ridurre la vita, l'opera e la visione di Napoleone agli screzi amorosi con Giuseppina e alla goffaggine di un cocciuto parvenu non può che suscitare qualche perplessità. L'opera non ha nemmeno l'ambizione di mettere a nudo o in ridicolo il potere; mancano le miserie o le grandiosità di miti come quelli di Icaro o di Macbeth, che forse sarebbero potuti essere calzanti; soprattutto è completamente assente, in carrellata lunga due ore di episodi di battaglia e crisi coniugali, qualsiasi accenno, anche solo velato, al portato che l'imperatore ha avuto su un ampio raggio di campi culturali, tecnici e normativi dell'epoca, tanto da far considerare l'epoca napoleonica uno spartiacque di praticamente ogni settore della storiografia, compresa quella della cartografia.

È quindi un piacere immergersi nella lettura de *La misura del paesaggio*, l'ultimo libro della geografa Luisa Rossi, edito dall'Istituto geografico militare, abbandonando il semplicistico e ingiusto giudizio scottiano per addentrarsi in una densa ricostruzione di decenni di febbrili attività e innovazione nel campo della produzione cartografica. Mi perdonino i lettori e le lettrici per il riferimento cinematografico iniziale, indotto senza dubbio dall'ottima e scorrevole prosa di Rossi che rende il volume adatto anche a una lettura per non specialisti. La stessa autrice in quarta di copertina paragona il suo testo a un "romanzo topografico", definizione che richiama alla mente quei "romanzi geografici" auspicati da Massimo Quaini (2015) per agevolare la divulgazione delle conoscenze geografico-storiche.

Il centro demico del volume è la densa ricostruzione di una campagna topografica compiuta tra il 1809 e il 1811 dal capitano Pierre-Antoine Clerc nel Golfo della Spezia al fine di raccogliere i materiali per realizzare un plastico secondo la tradizione dei plan relief di Luigi XIV. Dal fatto storico l'esposizione si allarga progressivamente al contesto: da un lato, i lavori dei laboratori cartografici francesi e del Dépôt de la Guerre in una fase di forti cambiamenti metodologici ed epistemologici della carta, inserita in quella lenta transizione tra logica vedutistica e logica cartesiana da tempo discussa e ancora da periodizzare; dall'altro, le conseguenze che la missione di Clerc avrà nel dibattito cartografico del tempo e nell'insegnamento francese dei decenni successivi.

La classificazione appena esposta rispecchia la struttura stessa del volume, diviso in tre parti.

La prima ricostruisce il dibattito intessuto in Francia a cavallo del 1800 e dedicato alla natura e alla teleologia dell'atto del cartografare, con particolare attenzione ai lavori della commissione del 1802. L'autrice aggiunge al tema delle carte anche quello dei plastici, ponendo attenzione allo stretto legame che univa queste due attività.

Nella seconda parte, l'attenzione si sposta dal generale al particolare, ovvero alla vicenda specifica di Clerc. Del cartografo francese è ricostruito l'humus scientifico, la rete di relazioni e scambi, il quadro istituzionale e militare in cui si forma e in cui lavora. Il volume dà conto non solo delle attività di rilevazione compiute nello spezzino estendendo l'attenzione anche a simili missioni in altre realtà dell'Impero. Estremamente interessante è la disanima delle fonti che consente all'autrice di ripercorrere tutto il processo di produzione, dalle reconnaissances di terreno con rilevazioni, disegni e raccolta di statistiche, alla produzione delle carte finali. Questo permette di evidenziare il valore della mole di cartografia "grigia", ovvero i documenti preparatori – o, come li definisce Rossi sulla scia di Valeria Pansini, i "disegni intermediari", sia vedute sia cartografie (p. 197) – solitamente poco noti e che invece si configurano come documenti fondamentali: da un lato perché ci offrono uno sguardo sui densi e difficili lavori nascosti dietro la carta "prodotto finito" solitamente conosciuta, che può così venire pienamente apprezzata come documento processuale, frutto di un lungo percorso di studio e realizzazione; dall'altro perché lungi dal costituire un insieme omogeneo, i disegni intermediari si contraddistinguono per caratteristiche e stili diversi e quindi differenti informazioni che possono offrire allo studioso relativamente ai quadri paesaggistici dell'epoca o a elementi come la toponomastica.

Infine, l'ultima parte del volume restituisce i decenni finali della vita di Clerc, durante i quali il cartografo interviene nell'insegnamento e nel dibattito scientifico dell'epoca, mentre sullo sfondo si muove la dialettica tra rappresentazione cartesiana e rappresentazione vedutistica che anima la discussione topografica francese.

Riprendendo l'eredità di lavori come quelli di Massimo Quaini sui topografi militari (1980, 1991), il libro di Luisa Rossi si qualifica come un passo in avanti di numerosi filoni di ricerca, ampiamente richiamati dalla stessa autrice nell'introduzione ricca di riferimenti a diversi dibattiti epistemologici che comprendono la storia delle tecniche rappresentative e della semiosi cartografica, la decostruzione della carta e le reti internazionali di scambio di saperi e competenze. A questo ultimo proposito, l'invito che emerge in filigrana è quello di andare oltre la artefatta e ormai desueta categoria di canone nazionale in favore di letture complesse, e di abbandonare schematiche ed erronee distinzioni tra cartografi "maggiori" e "minori": spesso questi ultimi sono quelli su cui non si è scavato ancora abbastanza.

Quale impianto esegetico Rossi sceglie di seguire un metodo di analisi biografico, quasi microanalitico, che richiama quello sguardo "obliquo" dell'"eccezionale normale" elaborato da un altro ligure, Edoardo Grendi (1979), per sottolineare la capacità dell'indagine micro nel ridiscutere le categorie di contesto e i concetti generali.

L'esempio di Clerc si erge quindi come paradigmatico; una figura misconosciuta, operante ai margini dell'Impero, che si rivela essere al tempo stesso uno dei padri nobili di una delle convezioni del linguaggio cartografico par excellence, le curve

di livello. Al tempo stesso Clerc è un attore multiforme, che accosta ai rilievi e all'astrazione secondo la logica cartesiana e zenitale le vedute, i disegni e gli acquerelli ricchi di vita prodotti dalla sua brigata, utili a compiere il loro lavoro quanto una misura al teodolite, e nella sua brigata topografi e ingegneri lavorano fianco a fianco con artisti e incisori.

Dopotutto, come ha notato Catherina Delano-Smith (2007) l'intera storia della cartografia in età moderna si muove attorno al problema centrale di come rappresentare i rilievi; le stesse modalità eterogenee di disegnare le montagne riflettono i diversi obbiettivi e usi per cui le mappe erano prodotte. Rossi ci mostra il sovrapporsi di espedienti diversi, con una graduale transizione verso la "modernità" che non rinnega il valore dello sguardo obliquo e prospettico e la restituzione plastica dei plans reliefs tanto cari a Napoleone. Il valore dello studio è proprio quello di negare che questo rappresenti un cortocircuito o una contraddizione, restituendo con adeguata storicità l'armonicità di un "vedutista-topografo" sette-ottocentesco "che esprime qui la lunga esperienza nella rappresentazione dei dettagli e nell'uso del pennello, nella ricerca del colore" mentre allo stesso tempo persegue "la corretta geometria della terza dimensione". Oltre a quelle cartografiche, le fonti utilizzate per lo studio sono molteplici, e spaziano da trattati editi (ad esempio i manuali di topografia scritti da Clerc) ai molteplici documenti amministrativi, tecnici ed economici prodotti dalla brigata durante le sue attività, rintracciati in archivi parigini, spezzini o romani.

Oltre allo stile di scrittura godibile, il volume beneficia di un ricco corredo iconografico, con numerose tavole che riproducono carte, vedute e foto di plastici provenienti da archivi militari, collezioni private e musei d'arte di tutta Europa, che ben arricchiscono e integrano la narrazione.

Questo apparato illustrativo esula dal mero intento didascalico, ponendosi piuttosto come fonte, da scomporre e analizzare. A fior di metafora, possiamo dire che quello che Rossi costruisce è un grande affresco corale dove i protagonisti sono le carte, i topografi francesi e i loro saperi, la montagna ligure. Preme sottolineare che questo dipinto non è però indirizzato alla costruzione di quelle interpretazioni filosofiche, spesso banalizzanti, oggi di moda. Ben attenta a evitare letture estetizzanti, l'autrice propone una ri-costruzione storica, filologicamente ben fondata, che ben fa scuola e di cui si raccomanda la lettura a giovani e vecchi/e storici/che della cartografia.

NICOLA GABELLIERI

HANNO SAUER, *L'invenzione del bene e del male*, Bari-Roma, Laterza, 2023.

Come risulta dal titolo dell'edizione originale *Moral. Die Erfindung von Gut und Böse* (Monaco/Berlino, Piper Verlag, 2023), il tema centrale del libro è la morale che, secondo l'autore, esisteva prima che si diffondessero le religioni o il pensiero filosofico. Ed è sotto la pressione dei fattori ambientali che la moralità emerge